Mina prova il suo show

Mina e suo fratello Geronimo a passeggio per Roma. In questi giorni, Mina prova il suo «show» televisivo e Geronimo si esibisce in un locale notturno della Capitale

Il Mercato comune: salvezza o dichiarazione di fallimento?

La vecchia Inghilterra alla ricerca di un rimedio al crollo dell'impero

Il sistema imperiale si è rivelato un ottimo affare privato ma un lusso per il paese, il quale oggi si trova a dover pagare il prezzo di speculazioni che presupponevano l'interna stabilità di un sistema destinato invece alla decadenza - La medicina che dovrebbe tonificare l'economia britannica finirebbe invece col costare ai cittadini inglesi una nuova ondata di « austerity » e di sacrifici

(Dal nostro inviato speciale)

LONDRA, ottobre. — *Il carattere distintivo della società civile britannica, oggi, è dato da un odore di vecchio. Non si tratta sempre di quel piacevole profumo di stagionatura, ch'è sintomo di solidità. Al contrario: il vecchio che si respira in Gran Bretagna, è vecchiume. Ben conservato, se volete, ma vecchiume. Esiste una letteratura retorica, com'è noto, sulla «preziosità» del vecchiume britannico. Certo, per il mondo degli antiquari l'Inghilterra resta un paese insostituibile: ma sul piano dell'osservazione politica, il vecchio che si respira oggi in Inghilterra sa di crisi economica e stagnazione.*

Quando a proposito dell'Inghilterra si parla di impoverimento, naturalmente, la locuzione non va intesa nel senso latino. Bene o male i residui di un parassitario pompaggio imperiale, durato più di un secolo, sono rimasti a sostenere — anche nei tristi tempi che corrono — un tenore di vita più che decente, una dignità economica individuale largamente diffusa. Le medicine sono gratuite, le automobili circolano in numero notevole, i viaggi all'estero sono frequenti anche nella classe media, il cibo è pessimo ma sostanzioso, il vestiario robusto e abbastanza a buon mercato, le case solide e bene arredate. Tuttavia, partendo da una quota alta di benessere diffuso, l'osservazione del declino è ancora più facile ed evidente.

E la stagnazione parla in cifre: dal '52 al '56 il reddito nazionale inglese è aumentato del 15 per cento, quello della Francia del 20, quello della Germania occidentale del 38. Del resto la clamorosa e controversa decisione del governo inglese di chiedere l'affiliazione al MEC, basta a far capire che il declino deve essere divenuto preoccupante se la classe dirigente inglese accetta di rompere, per la prima volta nella sua storia, la politica dello splendido «isolamento». Entrare nel MEC, infatti, è per l'Inghilterra ciò che per un «boxeur» è il lancio della spugna. Significa che, liquidato l'Impero vittoriano, anche il rimedio del Commonwealth non regge più, che i profitti capitalistici lanciano l'economia ristagna, la sterlina trema. Premuta dai tempi, la borghesia — con l'appoggio laburista — corre ai ripari e, pur piangendo lacrime amare sulla triste fine dell'età dell'oro imperiale, comprende che in qualche modo deve mettere una pezza alla crisi che avanza e rimodernare rapidamente la più antiquata struttura economica del mondo.

Londra « decorativa »

I segni della decadenza sono visibili, un po' dovunque, e la rottura dello «splendido isolamento» avviene in chiave di malinconia. Londra, nel suo straordinario fascino, sta assumendo un aspetto decorativo e superato. Già oggi è la più importante ex-capitale del mondo, lasciata indietro dalle sue grandi rivali, Mosca e New York. La differenza fra queste tre città è nel fatto che tutto ciò che a Mosca e a New York è ancora vecchio, a Londra è già vecchio. E forse irrimediabilmente. Gli «slums» di New York e i tolstoiani villaggi russi di certe zone dell'URSS, sono un ricordo del passato, non hanno avvenire e la società nuova ha già un volto, una cultura, una prospettiva che si evolve, sia in URSS che in America, in fantastici progetti di rinnovamento o rimodernamento, che sono la migliore garanzia che ciò che è ancora vecchio e destinato alla sepoltura. A Londra e in Inghilterra invece, slums e villaggetti disagiati ve ne sono pochi. Anzi, l'impressione generale che si reca dal paesaggio cittadino e provinciale e di una società civile omogenea, ordinata, senza bruschi e violenti contrasti. Tuttavia, in tutta l'Inghilterra, la vita sembra essersi fermata, e ciò che era moderno 50 o 100 anni fa è ancora oggi quanto di meglio e di più moderno il paese vi offre.

Dall'attaccamento e patetico centro di Londra, una immensa perla del settecento, ai colossali agglomerati di Manchester e Birmingham, i discorsi non cambiano. Vi percorrete in auto la provinciale inglese, da Londra a Blackpool, se passa nel cuore della zona industriale inglese, per Manchester, Birmingham, Liverpool, Coventry. Per chilometri e chilometri vi costeggiano e centinaia di fabbriche si snodano lungo le strade. Fuori anno dal tono di continua decimazione non è una impressione letteraria o una trovata di cronaca. D'tanto in tanto, dalla cima di una collina la vegetazione appare coperta da cielo tronchi di ciminiere, a centinaia, come una strana foresta pietrificata. Intorno alle fabbriche corrono le case una dopo l'altra, a chilometri, tutte uguali, tutte formate da due piani uguali l'una all'altra e tutte in fila, sono così estese e dense che da Manchester a Bolton, a Preston a Blackburn quasi non te accorgi di star passando da un centro all'altro. Il verde della campagna scompare, nascosto dalle miserabili nere delle vecchie fabbriche, dalle cortine rossastre delle case di una zona che le statistiche indicano come la più altamente popolata del mondo. Poche altre zone, sulla terra, danno l'idea immediata, come Manchester e Birmingham, di cosa sia un agglomerato industriale, di cosa s'intenda per l'industria sull'organizzazione della sua età civile. Tuttavia, qui la sensazione netta è che si tratta di una società vetusta, di un sistema industriale che nessuno adotterebbe più come modello.

Un progresso lento

Sono case nate, tumultuosamente cento anni fa, e nelle quali il progresso tecnico ha fatto pochi passi avanti. Limitatissima la ricostruzione e lenta, lo prospettare del «nuovo» sono terne. Percorrendo in auto una buona parte dell'Inghilterra, e toccando Manchester, Birmingham, Coventry, Walverhampton, Liverpool, le fabbriche nuove che si incontrano, si contano sulle dita di una mano. Birmingham e la città più moderna, dove il vecchiume è meno pesante. Ma Liverpool e Manchester hanno mantenuto l'aria delle vecchie stampe dell'800. E solo a Coventry, completamente distrutta dalla guerra, si trova una città moderna, ben costruita, che regge il confronto con quanto di meglio si sia fatto nel genere nel resto del mondo.

Il rapporto tra vecchiume e modernità della propria attrezzatura industriale, che oggi non sta alla pari, non diciamo con quella americana o tedesca, ma nemmeno più con quella francese e forse italiana, è il prezzo che l'Inghilterra paga oggi per il fatto che la sua classe dirigente ha sempre scelto di investire i propri capitali invece che nel rinnovamento delle attrezzature nei più facili e redditizi investimenti coloniali, che restituirano centuplicate le sterline immobilizzate nel capitale «di rapina». Il sistema imperiale, dunque, si è rivelato un ottimo affare privato ma un lusso spaventoso per il paese, che si trova oggi a dover pagare «in toto» il prezzo di speculazioni che presupponevano la eterna stabilità di un sistema destinato invece alla decadenza. Crollato il «sistema», l'Inghilterra si trova non solo senza più le colossali entrate di lavoro dell'impero, ma con una struttura industriale vecchia di cinquant'anni. Nelle zone operaie le case sono fitte come alveari, il famoso «verde» è un'aspirazione patetica concretizzata in giardinetti di due metri quadrati l'uno, le scuole sono poche, la vita cittadina segue un ritmo ottocentesco e quella di fabbrica un ritmo improduttivo che innalza in modo balordo i costi di produzione, e quindi i prezzi. Oggi, come «rimedio», sia i conservatori che i laburisti propongono lo abbandono dello «splendido isolamento» e l'entrata nel MEC, tavola di salvezza offerta (e imposta) dagli americani, carta su cui la società inglese può giocare tutto. Per l'Inghilterra, infatti, l'entrata nel MEC ha risonanze economiche, politiche e sociali eccezionali. Essa significa non solo la fine di una epoca economico-politica, quella dell'imperialismo vecchio stile: significa anche la discesa in una comunità di mercato che impone accettazione di tariffe, obblighi e rinunce che possono portare a riflessi molto seri nell'economia e anche sul tenore di vita.

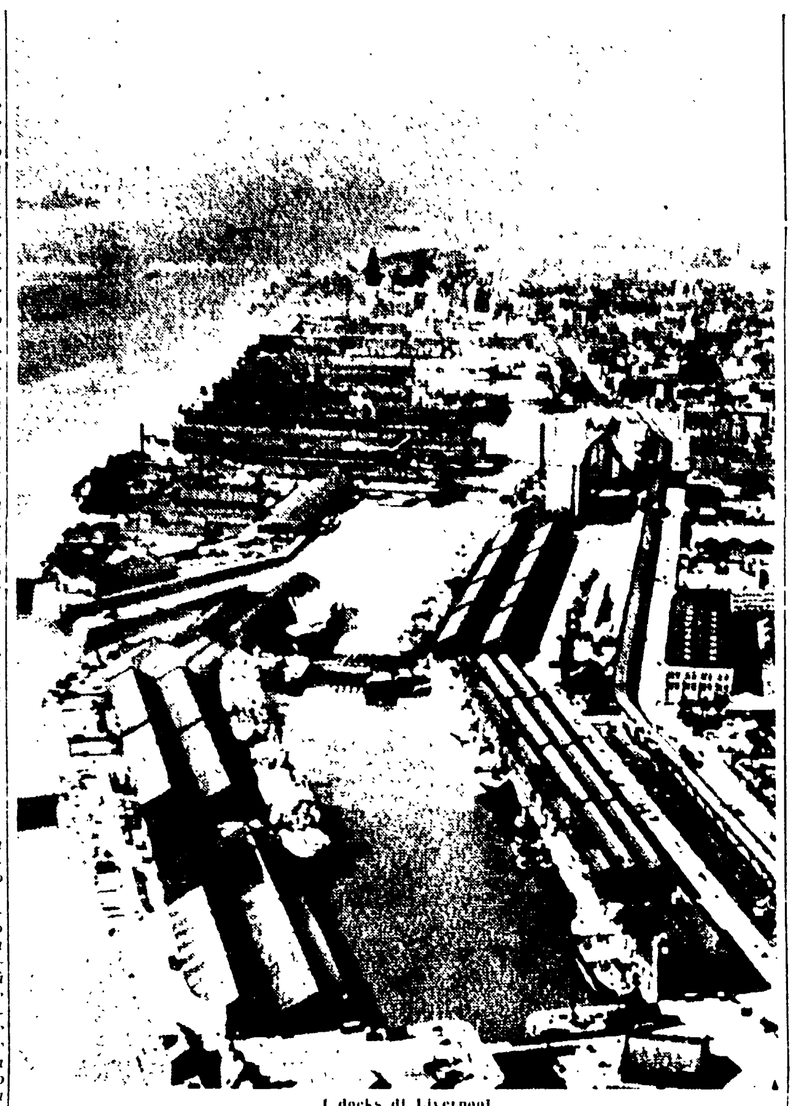
Un'ancora di salvezza

Non c'è dubbio, infatti, che per rimettersi al pari con lo sviluppo dell'industria europea, l'Inghilterra dovrà faticare. Le cifre sono quelle che sono e dicono che, a paragone con i risultati capitalistici del MEC, i risultati capitalistici del mercato inglese legato all'EFTA (la Zona di libero scambio che collega la Gran Bretagna con i Paesi scandinavi, l'Austria, la Svizzera e il Portogallo - l'Europa dei Sette), sono piuttosto scoraggianti. Le esportazioni britanniche, tra il 1953 e il 1960, sono aumentate del 39 per cento, mentre quelle dei paesi del MEC sono aumentate del 111 per cento. Il livello di vita dei paesi dell'EFTA, è vero, è ancora più alto di quello dei paesi del MEC di circa 50 sterline all'anno di reddito pro-capite. Ma quanto durerà, nelle condizioni attuali? I campanelli di allarme sono molti, per lo «standard of life» britannico: il quale è fermo, inesorabilmente, mentre nei paesi del MEC il «boom» capitalistico ha avuto riflessi anche sul tenore di vita delle popolazioni. E' un fatto, dicono amaramente le cifre ufficiali britanniche, che nei paesi dell'EFTA la produzione industriale è aumentata del 34 per cento, in cinque anni, mentre nei paesi del MEC la produzione è cresciuta del 71 per cento.

In queste condizioni, la iniziativa conservatrice di chiedere l'ingresso della Gran Bretagna nel MEC è apparsa ad alcuni l'ancora di salvezza, ad altri una dichiarazione totale di fallimento. Si tratta, probabilmente, di entrambe le cose. Ed è indubbio che se con l'ingresso nel MEC l'Inghilterra sarà costretta a rimodernare la sua economia, per produrre a prezzi più bassi è anche vero che il costo di tale operazione qualcuno dovrà pagarlo. Chi lo pagherà? I primi accenni conservatori dicono — e lo scrivono in tutte lettere giornali ed esperti — che il prezzo della «medicina» sarà una seconda ondata di «austerità». Le donne di casa dovranno rassegnarsi a pagare di più la maggior parte dei cibi, che oggi arrivano ancora dai paesi del Commonwealth senza sovrapprezzi doganali e se l'Inghilterra entrerà nel MEC dovrà accettare un sistema di tariffe internazionale e molte tariffe «preferenziali» spariranno o si attenueranno. Di qui un aumento dei prezzi. Idem per la disoccupazione. I conservatori già dicono che, per mantenere bassi i costi dei manufatti, occorrerà ridurre le spese, quindi licenziare operai e bloccare ancora i salari. L'unica speranza, dice con amichevole franchezza un opuscolo del «Reynolds News», è che «si registri un ulteriore influsso di operai italiani nei lavori a paghe più basse». Il che, certamente, aiuterebbe certe operazioni di riconversione industriale, fatte sulle spalle degli operai italiani e di coloro per i quali non è necessario applicare le costose regole dello «standard of life» britannico.

Come si vede, la questione del MEC mette a nudo parecchie pecche dell'apparentemente perfetta macchina della società inglese. Essa rivela l'arretratezza di una struttura e l'ottusità di una classe dirigente, giunta fino al margine della crisi. Naturalmente a trarre le conclusioni politiche dalla lezione dei fatti, sono stati in pochi, nel partito laburista. Pochi e giovani, pochi e «non conformisti». Esattamente il contrario di ciò che è la attuale maggioranza laburista composta essenzialmente di molti vecchi e tutti conformisti, incapaci di vedere un palmo oltre il proprio ristretto interesse sindacale e incapaci di trarre le conseguenze politiche dalla lezione clamorosa dei fatti.

MAURIZIO FERRARA



I docks di Liverpool

Autorevole riunione per il film di Pasolini

La cultura è decisa a difendere «Accattone»

Fellini propone una lettera al ministro Folchi che chieda il « visto » negato all'opera - L'adesione di Carnelutti

Ieri sera, in una sala privata di proiezione, intellettuali, cineasti e parlamentari si sono incontrati per visionare *Accattone*, il film di Pier Paolo Pasolini che, censura sta osteggiando. Da Ungaretti a Carlo Levi, da Elsa Morante a Federico Fellini, dall'on. Piccardi a Luigi Comencini, da Giancarlo Vigorelli a Riccardo Lombardi, da Giacomo Bebenedetti a Galvano Della Volpe, da Luigi Chiarini al professor Argan, da Pietro Germi a Graezotto, da Brunello Rondi all'avvocato Carnelutti, da Elsa De Giorgi al reverendo Emilio Cordero (un prelato regista), da Ettel Monaco a Luigi Filippo D'Amico, alcune fra le personalità più rappresentative del mondo culturale, politico e cinematografico romano si sono trovate riunite per l'udire e vedere l'opera di uno scrittore, recentemente passato al cinema.

Gli applausi rivolti al film hanno assunto un preciso significato di solidarietà, che ha ricevuto conferma del dibattito seguito alla proiezione della pellicola. Alfredo Bini, produttore di *Accattone*, si è limitato a chiarire le vicissitudini del suo film, ricordando come dal 26 agosto, giorno in cui la commissione di revisione cinematografica aveva concesso il visto, fino a quando il film non è uscito nelle prime sale, il 3 ottobre, il lungo periodo trascorso è stato pieno di incertezze e di attese. *Accattone*, è stato infatti sottoposto a ben due revisioni, la prima delle quali ha concesso il visto con la proibizione ai minori di 18 anni, mentre la seconda ha imposto il divieto assoluto ai minori di 21 anni. Bini ha poi letto una lettera inviata dal produttore Alfredo Guarini, che non ha potuto partecipare alla proiezione, nella quale si dice che il film è stato proibito ai minori di 21 anni perché «contiene scene di violenza e di sensualità che possono turbare la sensibilità dei giovani».

Successivamente, Pier Paolo Pasolini ha illustrato la genesi del film, la sua struttura, le sue caratteristiche, e ha risposto alle domande dei presenti.

Il dibattito che ne è seguito è stato ricco di interesse e di spunti polemici. Si è parlato, in particolare, della censura, dei suoi criteri, dei suoi metodi, e si è giunti alla conclusione che l'intervento ministeriale, ha suggerito d'inviare una lettera aperta alla stampa oltre che ai responsabili della censura.

«*Accattone* — ha esclamato il professor Argan — è un film il cui contenuto morale appare evidente! Credo che la lettera, di cui si parla, possa essere serenamente e tranquillamente firmata da noi tutti. Essa, se non altro, avrà una efficacia sulla nostra coscienza e contribuirà ad aiutare un film, che ha una tesi nobile».

Giancarlo Vigorelli, dal canto suo, ha proposto di formare una delegazione di intellettuali, che dovrebbe chiedere di essere ricevuta dal ministro dello Spettacolo, on. Folchi, e dal sottosegretario Helfer. Il noto critico letterario ha aggiunto: «Non vorremmo che l'ostilità dei censori nascondesse l'intenzione di far pagare a Pasolini, diventato uomo di cinema, presunte colpe letterarie imputategli da certi organi di stampa ben identificati. Sia il ministro Folchi, sia il sottosegretario Helfer sono tenuti a proclamare, in modo chiaro e inequivocabile sulle sorti che attende *Accattone*, e a ignominie che le nobili Veci orchestrate da una campagna di stampa».

La discussione è stata chiusa da Pier Paolo Pasolini, che ha invocato, per il suo film, l'aiuto di quanti hanno a cuore le sorti della libertà d'espressione.

Entro la giornata di domani, pertanto, verrà stilata una dichiarazione, che sarà sottoposta all'esame degli uomini di cultura. Avrà così inizio la prima azione dimostrativa, tendente a liberare il film di Pier Paolo Pasolini dalle secche della censura.

MINO ARGENTIERI

Il mimo Samy Molcho da Israele all'Italia

MILANO, 14 — Il piccolo Teatro di Milano presenterà per la prima volta in Italia il mimo israeliano Samy Molcho, che nella sua arte ha conquistato in questi ultimi anni fama e prestigio mondiale. L'attesta debutterà il 19 ottobre e replicherà il suo spettacolo il 20 ed il 21.

Molcho ha debuttato come attore drammatico nella famosa compagnia di Habima. Ha poi percorso trionfalmente la Germania, la Svizzera, il Belgio, Parigi, Milano, si prepara in Austria, Inghilterra, Olanda e Unione Sovietica.

Dalton Trumbo sceneggiatore di «Haway»

HOLLYWOOD, 14 — Dalton Trumbo, lo sceneggiatore che per molti anni è stato messo al bando da Hollywood e da due anni è tornato ufficialmente in auge, ha ricevuto l'incarico di scrivere la sceneggiatura di «Haway», che Fred Zinnemann dirigerà per la Metro Goldwyn Mayer nella primavera del 1963. Trumbo succede a Dore Schary, il quale dovrebbe avere lavorato alla sceneggiatura del film. Il cambiamento si sarebbe reso necessario perché, mentre la seconda guerra mondiale era descritta nel romanzo, la storia è ora ambientata nel periodo della guerra fredda.

Successo di una iniziativa a Pisa

Novantamila visitatori alla mostra degli affreschi

PISA, 16. — Novantamila persone hanno visitato a Pisa la «mostra degli affreschi e delle sinopie» ordinata nel quadriportico del Camposanto monumentale.

Anche dopo la chiusura della mostra, che avverrà il 31 ottobre, molte tavole esposte rimarranno nell'ala ovest del quadriportico. Si tratta di capolavori di Benozzo Gozzoli, Piero di Puccio, Taddeo Gaddi, Spinello Aretino, Andrea Bonaiuti e Antonio Veneziano.

Altre tavole saranno, invece, sistemate nella Cappella del Pozzo, mentre la celebre opera «Il trionfo della morte» rimarrà, insieme a quella intitolata «Gli anacoreti della Tebaide», nel salone in cui le due tavole sono state esposte.

Rapporti mondiali della TV sovietica

MOSCA 16 — L'Unione Sovietica scambierà attualmente programmi televisivi con 22 compagnie TV del mondo, ha dichiarato Sergei Kaftanov, presidente del Comitato statale per la radiodiffusione, radio-TV dipendente dal Consiglio dei ministri dell'URSS.

E' rimasto aperto per un solo giorno

Inaugurato e subito chiuso il museo numismatico di Roma

Vi si trova una moneta da dieci centesimi coniata nel 1908 che oggi vale un milione — Due pezzi americani da 4 dollari valutati venti milioni

Una moneta italiana da 10 centesimi coniata nel 1908 il cui valore attuale per i collezionisti e gli intenditori ammonta a oltre un milione di lire, due pezzi americani da 4 dollari del valore di circa venti milioni di lire, monete in corno (Ceylon) o addirittura in terracotta (Baviera) queste ed altre mirabili cose ancora un pubblico esiguo ha potuto ammirare — per un solo giorno — al Museo numismatico della Zecca che si è inaugurato il 9 ottobre nel palazzo del Ministero delle Finanze, in via XX Settembre.

Singolare Museo, in verità. Il suo funzionamento infatti, come abbiamo già detto, si è limitato, per ora, al solo giorno dell'inaugurazione. Aperto e chiuso, insomma. L'appassionato od il semplice curioso che si recasse oggidì in via XX Settembre per dare un occhiata a quei tesori (si calcola che il valore della raccolta raggiunga la cifra di circa un miliardo di lire) si troverebbe di fronte a una robusta cancellata, sbarrata da catene e catenacci altrettanto robusti.

E se si accosta ancora, al di là degli opachi cristalli della porta d'ingresso, scorgerà solo un confuso groviglio di scale, di tavolati, di cemento da impastare gettato sul pavimento, di massi squadrati di granito.

Ed è inutile rivolgersi agli uscieri del ministero per avere lumi. Alcuni di essi, a noi che intendevamo dare un'altra occhiata alla raccolta, hanno chiesto stralunati: — Ma quale museo?

Altri invece, con aria rassegnata, ci han confessato: — Non me ne parli! Sono giorni e giorni che decine e centinaia di persone vengono qui a domandare quando apre quella benedetta baracca... E chi lo sa?

Stiamo di fronte dunque a questo singolare procedimento: si allestisce un museo che è uno dei più interessanti d'Europa nel suo campo, indubbiamente si spendono delle somme ragguardevoli per attrezzarlo, un ministro si scomoda per andarlo ad inaugurare, la fatto un discorsetto d'occasione e — come al solito — si «compiace», poi si chiude il tutto e buonanotte.

Si dice, da qualche parte, che si tratti di lavori di rifinitura, di aggiustamento, di addobbo. E allora avanziamo una domanda più che lecita: perché tutto questo non si è fatto prima? Di modo che, tolti dai piedi il ministro inauguratore ed il suo seguito, il pubblico potesse accedere alle sale del Museo regolarmente e senza interruzioni se non quelle imposte dall'orario normale?

Mistero

Prima o dopo però i catenacci dovranno pur esser tolti ed allora gli interessati e chiunque vorrà potranno finalmente visitare questa singolare raccolta. Avvertiamo subito che, almeno nei primi minuti, il visitatore verrà assalito da una sensazione strana: quella cioè di essere una specie di vigilato speciale, tenuto strettamente d'occhio dai numerosi finanzieri che prestano servizio all'interno del Museo. E non azzardatevi, per carità!, ad allungare un dito per sfiorare una delle bacheche, per indicare a un amico questa o quella rarità. Un tutore dell'ordine vi sarà addosso immediatamente, per sincerarsi delle vostre intenzioni.

Precauzioni più che giustificate quando si pensi al valore della raccolta che il Museo accoglie e che praticamente abbraccia le monete di tutti i tempi, da quelle coniate nel regno di Lidia nel VII secolo avanti Cristo agli attuali dischetti di acmonital che popolano le nostre tasche. San Paolo affermava che il danaro era «lo sterco del diavolo» ed avrà anche avuto ragione, dal suo punto di vista, resta il fatto però che senza moneta la nostra civiltà non sarebbe quella che è. Ed è giusto che anche a questo settore dell'umana attività sia stata dedicata una documentazione più che esauriente e destinata in un prossimo futuro a diventare sempre più completa dato che vi è l'intenzione da parte del nostro ministero del Tesoro di procedere a uno scambio costante di esemplari con le zecche di altri paesi.

Abbiamo già accennato ai pezzi più rari. Aggiungeremo che nel Museo è anche conservata una moneta da 50 lire italiane del 1864, in oro: pezzo unico, prezzo attuale circa un milione e mezzo. Gli esemplari hanno trovato, a cura dell'architetto Franco Minissi, una sistemazione che si discosta dalle solite: le bacheche infatti hanno una forma curva. E ciò è stato imposto da ragioni di spazio, in quanto la sede che ospita la raccolta non può in realtà definirsi molto ampia. Si tratta di una soluzione di fortuna, e forse anche in questo campo si poteva qualcosa di più.

Certamente sacrificata è anche la sezione della medaglistica, nella quale il nostro paese vanta una tradizione luminosa. Ma il disappunto che ciò suscita nell'animo del visitatore è in parte compensato dalla possibilità di poter finalmente prendere visione delle 396 cere del Pistrucci, un artista ignorato dai più — e le sue opere infatti per anni sono state confinate nei locali della Zecca, senza che il pubblico avesse la possibilità di ammirarle — ma che indubbiamente possedeva un talento eccezionale di incisore. La perfezione di certe sue opere richiama alla mente addirittura il Cellini: si vedano, ad esempio, gli studi da lui eseguiti per la coniazione della sterlina in oro (il San Giorgio che uccide il drago) o le cere dedicate a un medaglione commemorativo della battaglia di Waterloo, che costarono all'artista ben 38 anni di lavoro; fatica inutile, purtroppo, in quanto per una serie di circostanze la medaglia in questione non fu mai coniata. Lo Stato possiede la intera collezione delle opere del Pistrucci, che fu acquistata dagli eredi nel 1910 per la somma di 25.000 lire. E, una volta tanto, considerato che ci troviamo di fronte a uno dei più grandi medaglisti di tutti i tempi, può veramente dirsi che in quella occasione l'amministrazione fece un affare.

Ci auguriamo quindi che i lavori in corso al Museo siano compiuti al più presto e che il pubblico possa cominciare ad accedervi liberamente, senza subire altri intralci.

M. L.